

Giuseppe Barone Lea D'Antone John Dickie Antonio Di Grado
Pinella Di Gregorio Giovanna Fiume Francesca Gallo
Enrico Iachello Simona Laudani Salvatore Lupo
Rosario Mangiameli Michela Morello Giovanni Raffaele
Lucy Riall Paolo Viola

Storia della Sicilia

2. Dal Seicento a oggi

a cura di Francesco Benigno e Giuseppe Giarrizzo

IL RISORGIMENTO IN SICILIA

di Lucy Riall

Il periodo che va dalla fine delle guerre napoleoniche, nel 1815, all'unificazione italiana, nel 1860-61, fu caratterizzato in Sicilia da grandi rivolgimenti politici, sociali ed economici. Il Risorgimento in Sicilia può essere considerato come un periodo di transizione, visto che fa da tramite fra il mondo aristocratico dell'antico regime e i governi liberali dell'Italia unita. Il movimento liberale si batteva per cambiare la struttura economica esistente, sfidando la politica della monarchia borbonica che governava a Napoli. Tuttavia i liberali tentarono anche, in vari modi, di conservare la gerarchia sociale dominante, temendo le conseguenze delle rivolte popolari.

Sotto questo aspetto, il Risorgimento in Sicilia fu un periodo in cui i contorni e i conflitti del mondo politico contemporaneo devono essere ancora chiaramente delineati. Come vedremo, durante questi anni le divisioni tra vecchio e nuovo – fra tradizione e modernità, feudalesimo e capitalismo, liberalismo e conservatorismo – erano confuse e sfocate, fattore questo che contribuì a determinare uno dei tratti più singolari del Risorgimento in Sicilia, cioè il suo carattere fluido, e qualche volta contraddittorio.

1. Restaurazione e riforma, 1800-20

La monarchia borbonica di Napoli è sempre stata associata con la reazione politica, la corruzione e l'inefficienza. Indicato dal primo ministro britannico William Gladstone alla metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento come la «negazione di Dio eretto a sistema di governo» e messo sotto accusa dai liberali di tutta Europa, il Regno

delle Due Sicilie è stato studiato seriamente dagli storici solo in anni recenti. Da questi studi è emerso che non era tanto l'arretratezza del governo borbonico a rendere la monarchia impopolare, quanto i suoi ripetuti tentativi di riforma.

Tra il 1805 e il 1815 la Sicilia fu occupata dall'esercito britannico, con lo scopo di proteggere la famiglia reale borbonica che vi si era rifugiata durante l'occupazione francese di Napoli. Sfortunatamente, durante il periodo passato in esilio il primo ministro Luigi de' Medici non si accattivò le simpatie dei siciliani. Infatti il de' Medici nutriva una forte ostilità nei confronti dell'aristocrazia siciliana e di tutta la società nobiliare. Dopo il 1814, quando la monarchia borbonica venne restaurata sul trono a Napoli, in seguito alla sconfitta dei francesi, de' Medici impose alla Sicilia una relazione politica più stretta con il continente e si impegnò per una ristrutturazione dei gradi più alti della società siciliana.

Nel 1816, il Parlamento siciliano (un parlamento fatto di nobili restaurato durante il periodo inglese) fu abolito e sostituito dal governo diretto di Napoli. Con una serie di decreti legislativi, il governo integrò l'amministrazione siciliana in un sistema provinciale centralizzato con base a Napoli. Allo stesso tempo il governo estese la legge del 1812 che aboliva il feudalesimo in Sicilia con un programma legislativo teso a sradicare tutti i privilegi e gli obblighi feudali. Tra il 1816 e il 1824 i diritti feudali inalienabili, primogenitura, usi civici e terre comuni furono aboliti e sostituiti da un sistema uniforme di proprietà privata. Da qui in poi la proprietà della terra non fu più un privilegio confinato alla nobiltà e al clero ma un bene il cui commercio era consentito a tutti. Infine, furono fatti degli sforzi per stimolare lo sviluppo economico investendo nelle infrastrutture stradali e abbassando le barriere doganali.

Un aspetto cruciale del programma di modernizzazione politica ed economica fu la mancanza di qualunque provvedimento in senso parlamentare o di un'altra forma di rappresentanza politica. Come molte altre monarchie restaurate in Europa dopo il congresso di Vienna (1815), i Borbone associavano parlamenti ed elezioni con le «rivolte popolari», il Terrore giacobino e la bellicosità napoleonica. Al loro posto cercarono di costruire quella che venne chiamata una «monarchia amministrativa», dove il potere era diviso tra il re e la burocrazia governativa. In tal modo, il proposito di riforma politica in Sicilia fu semplicemente quello di sostituire la nobiltà (considerata dal

de' Medici politicamente inaffidabile) con una nuova classe media. Comunque la monarchia non intendeva dare a questa nuova classe borghese una piena rappresentanza politica; il governo sperava che il consenso dei ceti medi agrari potesse essere ottenuto con la promessa di concedere della terra in proprietà privata e cariche amministrative nel governo locale. In seguito, durante gli anni Trenta, il nuovo re Ferdinando II tentò di ottenere il sostegno dei ceti borghesi incoraggiando lo sviluppo economico, ma rifiutò, ancora una volta, di concedere qualunque reale forma di sistema rappresentativo.

Secondo lo storico Luigi Blanch il governo borbonico dopo il 1815 si trovò ad essere «non amato né da coloro che tenevano al passato né da quelli che tenevano all'avvenire». Nei decenni che seguirono alla loro restaurazione, i Borbone non furono in grado di controbilanciare il loro rifiuto di un governo parlamentare con una modernizzazione politica ed economica. In Sicilia (come in parte del continente) i tentativi di riforma semplicemente aumentarono la loro impopolarità e minarono l'efficienza amministrativa dello Stato.

La perdurante incapacità della monarchia borbonica di risolvere i suoi crescenti problemi finanziari distrusse qualunque speranza di ridurre le tasse e ottenere così il sostegno delle classi popolari urbane e rurali. Al contrario, la politica borbonica fu la causa di una crisi economica a Palermo, la grande capitale che aveva assistito nel 1816 all'abolizione di tutti i suoi privilegi dopo l'introduzione di una legislazione che metteva fine all'autonomia dell'amministrazione siciliana. Inoltre, il tentativo di modernizzare il mercato del lavoro con l'abolizione delle maestranze a Palermo causò un forte scontento popolare. Il proposito di introdurre la coscrizione militare obbligatoria provocò un tale stato di agitazione nel mondo contadino che qualche tempo dopo il provvedimento fu lasciato cadere.

In effetti i risultati di alcune misure – in special modo la trasformazione delle terre comuni in proprietà private e l'abolizione degli usi civici (descritta dallo storico Rosario Romeo come una «colossale spoliazione a danno dei contadini siciliani») – causò enormi sofferenze tra i contadini e in generale peggiorò la loro condizione. La povertà senza rimedio delle masse rurali fu un problema costante che attraversò tutto il Risorgimento siciliano, e la violenza contadina (invasione delle terre, formazione di bande armate) fu di conseguenza l'aspetto più impressionante delle rivoluzioni del 1820, 1848-49 e 1860.

Dagli inizi del 1800 erano anche andate crescendo le differenze economiche tra le ricche zone dell'area costiera – dove lo sviluppo della produzione agrumaria orientata verso l'esportazione aveva trasformato l'agricoltura – e la Sicilia dell'interno, ancora dominata dalla produzione granaria del latifondo. In ogni caso se la politica dei Borbone fece poco per risolvere il problema della povertà dei contadini nel latifondo, le loro riforme contribuirono in modo significativo alla nascita di una borghesia agraria o «piccola nobiltà» nei paesi dell'interno. Tuttavia l'arrivo di questa nuova classe media non portò, come si sperava, la stabilità, la sociabilità e l'innovazione economica di solito associate con una società borghese. Sembra, semmai, avere avuto l'effetto opposto. Spesso queste famiglie di nobiltà minore (priva di titoli) erano contente di vivere sulle rendite piuttosto che investire nella terra, mentre la competizione per il possesso era così grande da dare adito ad aspre lotte – qualche volta persino violente – tra gli stessi gruppi familiari, e tra loro e i contadini. Né d'altra parte i nuovi ceti medi agrari risultarono essere una fonte di sostegno o stabilità per il governo. Molti dei nuovi borghesi siciliani si diedero da fare per ottenere responsabilità politiche e governative nelle nuove amministrazioni periferiche, ma allo stesso tempo resistettero al tentativo di centralizzazione burocratica di Napoli che essi vedevano come una violazione dell'autonomia locale. In questo modo, le riforme borboniche aggravarono le condizioni già instabili delle campagne siciliane.

L'errore del governo borbonico, in altre parole, fu di avere distrutto le tradizionali basi aristocratiche della stabilità in Sicilia senza prima assicurarsi un altro sostegno. A conti fatti l'attacco alla nobiltà infiammò il movimento autonomista siciliano, guidato dalla potente élite politica ed intellettuale di Palermo. In particolare dopo la Restaurazione del 1815, alcuni eruditi esponenti delle famiglie siciliane più eminenti iniziarono a dibattere su giornali, riviste e libri dell'esistenza di una distinta identità siciliana. Riferendosi all'eredità classica e medievale della Sicilia, essi si battevano per la restaurazione del Parlamento nobiliare, della Costituzione del 1812 e della libertà contro il corrotto governo di Napoli. Allo stesso tempo, la monarchia borbonica non fu capace di ottenere sostegno politico dalle nuove élites delle città rivali di Palermo, Messina e Catania. Al contrario, specialmente a Catania, emerse una nuova e più radicale forma di liberalismo. A differenza del movimento autonomista, i liberali catanesi

guardavano ad una versione più democratica della Costituzione del 1812. Traendo ispirazione dagli ideali democratici di sovranità popolare e partecipazione diretta, chiedevano la creazione di un nuovo parlamento democratico basato sul suffragio universale maschile. Inoltre, in diretto contrasto con gli autonomisti di Palermo, i radicali contavano anche sul sostegno dei liberali di Napoli.

2. *Le rivoluzioni del 1820 e del 1848-49*

Dalla Restaurazione del 1815 in poi lo scenario politico in Sicilia fu dominato da una parte da un debole governo centrale che perseguiva una politica contraddittoria e, dall'altra, da una serie di differenti gruppi di opposizione spesso in disaccordo tra di loro. La natura di questa complessa situazione emerse per la prima volta nella rivoluzione del 1820.

Gli eventi del 1820 furono caratterizzati da una serie di conflitti che furono tanto complessi quanto violenti. La rivoluzione siciliana in verità si era scatenata dopo che a Napoli era scoppiata una rivolta, capeggiata dai gruppi rivoluzionari facenti parte della Carboneria, che aveva costretto il re a concedere una costituzione liberale. Prendendo spunto dalla sfida all'autorità monarchica a Napoli del luglio 1820 – durante i prolungati festeggiamenti della festa di santa Rosalia – le maestranze di Palermo organizzarono una rivolta popolare contro il governo borbonico. In pochi giorni, scacciarono il luogotenente generale Naselli dalla città e avanzarono le loro rivendicazioni alla nobiltà di Palermo che nel frattempo aveva formato una nuova giunta di governo apertamente separatista.

Tuttavia, ciò che ebbe successo a Palermo non riuscì a conquistare il resto dell'isola. Solo Girgenti (l'odierna Agrigento) sostenne apertamente il nuovo governo di Palermo. Le élites politiche di Messina e Catania, che non avevano gradito la rivendicazione palermitana di voler governare l'intera Sicilia, scelsero di rimanere fedeli a Napoli, preferendo allearsi con il nuovo governo liberale appena insediato. Seguì un periodo di virtuale guerra civile. Da Palermo parecchie bande armate furono mandate a «conquistare» il resto dell'isola. Seguirono violenti e accaniti combattimenti incluso il brutale saccheggio di Caltanissetta dei gruppi armati palermitani. Con tali azio-

ni Palermo non si accattivò di certo le simpatie delle province. Il governo autonomista aveva anche altri problemi. Doveva combattere contro l'esercito mandato da Napoli al comando del generale Florestano Pepe, mentre nel frattempo un'allarmante ondata di disordini e crimini si diffondeva nelle città e nelle campagne. Nell'ottobre del 1820 la combinazione di questi problemi sconfisse Palermo. Nei mesi seguenti anche la rivoluzione liberale di Napoli fu repressa dall'esercito austriaco, intervenuto su richiesta delle potenze conservatrici europee (riunite nel convegno di Troppau) al fine di restaurare il potere assoluto della monarchia borbonica.

La rivoluzione del 1820 rese evidente la mancanza di accordo tra i capi rivoluzionari sul futuro politico della Sicilia. L'identità siciliana (il cosiddetto *sicilianismo*) non era un obiettivo che poteva unificare le differenti élites siciliane. Se questi contrasti provocavano alcuni tra i più interessanti dibattiti politici e culturali di tutto il Risorgimento, tuttavia la mancanza di unità del movimento ne minava l'efficacia politica. Nel 1820 la profonda divisione tra Palermo e le altre città siciliane, e tra queste e le campagne, aveva indebolito la capacità della capitale di porsi alla guida del processo rivoluzionario. L'ulteriore incapacità di controllo sui poveri delle città e delle campagne aveva messo in pericolo l'opposizione e consentito al governo di Napoli di riguadagnare l'iniziativa politica.

Sebbene la rivoluzione del 1820 fosse stata sconfitta con successo dalla monarchia borbonica, e si fosse restaurato nuovamente il governo di Napoli, le agitazioni contro i Borbone continuarono nei decenni seguenti. Un'importante svolta fu la fondazione dell'organizzazione di Mazzini, la Giovine Italia, nel 1830. Il mazziniano cambiò in modo significativo la natura dell'opposizione al governo dei Borbone in Sicilia. Con il mazziniano emerse un nuovo tipo di rivoluzionario, un giovane e coraggioso cospiratore – spesso facente parte della borghesia professionale – pronto a combattere senza tregua per la rivoluzione e preparato anche a sacrificare la propria vita per gli ideali in cui credeva. Ideali che ormai erano radicalmente differenti. Poiché il cospiratore mazziniano combatteva per la creazione di un'Italia repubblicana, egli non solo cercava di scacciare i Borbone dalla Sicilia ma si batteva per la loro sostituzione con uno Stato italiano unitario con capitale Roma.

L'impatto del nazionalismo rivoluzionario sulla politica siciliana si verificò per la prima volta verso la fine degli anni Trenta, quando

si verificarono una serie di rivolte seguite allo scoppio di una grave epidemia di colera. Fu nel gennaio 1848, però, dopo una prolungata crisi economica, che a Palermo scoppiò un'altra grande rivoluzione. Annunciata in anticipo da un opuscolo clandestino (*All'armi, figli della Sicilia*), la rivolta popolare iniziò in Piazza della Fieravecchia e, organizzata da Giuseppe La Masa, si diffuse rapidamente nelle strade circostanti. Nel giro di pochi giorni, e con aspri combattimenti, La Masa riuscì a guadagnare il controllo dei punti strategici della città. Da queste posizioni di forza egli unì il suo esercito popolare, ora rinforzato da bande armate provenienti dalla campagna circostante, all'opposizione nobile e borghese di Palermo. Organizzati come «comitato generale», dagli inizi di febbraio, i rivoluzionari riuscirono a cacciare il luogotenente generale e gran parte dell'esercito borbonico dalla Sicilia. Il 2 febbraio il comitato generale costituì un nuovo governo provvisorio a Palermo.

Gli eventi siciliani del gennaio 1848 furono il primo segno della più generale rivoluzione europea. Nei mesi seguenti il re di Napoli fu costretto a concedere una costituzione liberale, e concessioni simili furono strappate al papa a Roma e ai governanti dei ducati dell'Italia centrale e del Piemonte. La caduta del cancelliere Metternich a Vienna e del re Luigi Filippo a Parigi sembrò l'ulteriore prova della fine del «vecchio ordine» e del trionfo del liberalismo; anche in Italia il 1848 sembrò sancire l'affermazione dei principi di nazionalità.

Ma in Sicilia, come altrove, le apparenze erano state ingannevoli. Come nel 1820, l'ottimismo iniziale si tramutò ben presto in disillusione non appena i contrasti e le divisioni interne indebolirono il governo provvisorio. Del resto quest'ultimo, insediatosi nel 1848, era una coalizione di forze assai diverse tra loro, unite solo dall'opposizione comune al governo borbonico.

Il primo presidente del governo provvisorio fu Ruggero Settimo, un anziano liberale moderato, membro della nobiltà siciliana; a controbilanciare i moderati vi era la presenza dei democratici, come Pasquale Calvi, e alcuni mazziniani repubblicani tra cui il più noto era il brillante e giovane avvocato Francesco Crispi. Esisteva una profonda divisione tra i moderati liberali e i moderati repubblicani, che si rivelò appieno nell'incapacità del governo di raggiungere un accordo sulla propria struttura politica. Argomenti come il suffragio e la guardia nazionale fornirono l'occasione per l'esplosione di aspre

rivalità. La ratifica della costituzione liberale fu ritardata a causa dei combattimenti e, in aprile, Calvi fu costretto ad abbandonare la guardia nazionale. C'era scarso accordo anche su come affrontare le crescenti difficoltà finanziarie. Inoltre il governo era incapace di definire una chiara linea di comportamento sui suoi rapporti con Napoli o sui suoi legami con un futuro Stato italiano. Sebbene il decreto di «decadenza della dinastia borbonica» fosse stato emesso il 13 aprile, una serie di dispute interne, prolungatesi nel tempo, ritardarono fino a luglio la nomina del nuovo re, Alberto Amedeo di Savoia. Il governo di Palermo fu in seguito umiliato dal rifiuto di Alberto Amedeo di accettare tale carica, rifiuto dovuto in parte a una mancanza di coordinamento con il governo di Torino.

Forse i problemi maggiori furono causati dalla grave crisi dell'ordine pubblico, in special modo nelle campagne. Il governo di Palermo aveva dimostrato una scarsa capacità di controllo sulle amministrazioni delle aree rurali. Questa situazione era resa più seria dalla rapida diffusione del brigantaggio e della criminalità. Nonostante gli sforzi governativi per alleviare la povertà, con l'abolizione della tassa sul macinato e con l'introduzione di una riforma fondiaria (un altro tema controverso), le rivolte contadine continuarono a verificarsi per tutto il 1848. L'azione diretta dei contadini, che «invadevano» le terre comunali recintate e distruggevano i raccolti, commettendo spesso atti di aggressione contro gli stessi proprietari terrieri, era un sintomo di quello che lo storico Giorgio Candeloro chiama «un profondo disagio sociale» e un indice di come Palermo fosse isolata e incapace di garantire legge e ordine. In città come Biancavilla e Bronte, alle pendici dell'Etna, i contadini attaccarono gli uffici governativi e saccheggiarono i possedimenti dei proprietari terrieri. A Villafrati, in provincia di Palermo, il sindaco fu costretto dalla folla in armi a consegnare tutta la documentazione relativa alle imposizioni fiscali sulla terra che fu pubblicamente bruciata. Non sorprende che tale mancanza di controllo sulle campagne terrorizzasse ovunque i proprietari terrieri, inducendoli a dare il loro appoggio all'esercito borbonico, nella speranza di assistere a un ritorno dell'ordine e della stabilità.

La repressione della rivoluzione siciliana nell'estate del 1849 riflette in parte il graduale trionfo della controrivoluzione in tutta Italia ed Europa. Sotto questo aspetto non c'è niente di particolare nel fallimento della rivoluzione del 1848 in Sicilia. Ma la sconfitta del

1848 rivelò ancora una volta da una parte l'assenza di accordo tra le élites politiche e sociali sul futuro della Sicilia e dall'altra la mancanza di consenso dei siciliani nei confronti dei loro governanti. Infine dimostrò che i liberali di Palermo erano incapaci di controllare la campagna almeno quanto i Borbone.

3. *Dai Borbone a Garibaldi, 1850-60*

Dopo la repressione dei moti del 1848 il governo borbonico non recuperò più una piena autorità in Sicilia. Al principe Filangieri, che aveva guidato l'esercito di occupazione a Palermo nel maggio 1849, furono concessi dal re i pieni poteri civili e militari per restaurare l'autorità del governo napoletano. Sia Filangieri che il suo successore, il principe Castelcicala, furono estremamente decisi nel reprimere qualunque segno di cospirazione politica. Essi diedero poteri speciali al capo della polizia borbonica, Salvatore Maniscalco, il cui nome divenne in breve tempo proverbiale per indicare la ferocia della repressione, la corruzione e il cattivo governo dei Borbone. In effetti le dubbie misure adottate da Maniscalco e la mancanza di riforme concrete accrebbero l'impopolarità del governo di Napoli. E, sebbene la maggior parte dei capi della rivoluzione del 1848 fossero in prigione o in esilio, le attività antiborboniche si intensificarono durante gli anni Cinquanta. Crebbe anche lo scontento popolare nelle campagne, e aumentò anche il numero di squadre armate.

Nel 1859 l'opposizione era cresciuta a un punto tale che i più famosi rivoluzionari siciliani in esilio – Francesco Crispi, Saverio Friscia, Rosolino Pilo – sentirono che era giunto il momento di tornare in Sicilia e organizzare una nuova rivoluzione. L'aumento delle agitazioni era un fenomeno molto più importante perché avveniva in coincidenza con la crescente crisi del governo borbonico a Napoli. Quando il vecchio re Ferdinando II morì nel 1859 suo figlio, il ventitreenne e inesperto Francesco II, perse gran parte della residua fedeltà al trono dei siciliani. Egli dovette affrontare anche il crescente isolamento diplomatico del suo regno durante i preparativi del Piemonte per la guerra contro l'Austria. Una paralizzante crisi finanziaria – risultato delle consistenti spese sostenute per l'esercito – ostacolò ulteriormente la politica del governo.

Fu in queste circostanze, e ancora di più dopo la sconfitta subita dall'Austria, alleata di Napoli, ad opera della coalizione franco-piemontese, che prese forma una congiura rivoluzionaria a Palermo durante il marzo 1860. Il tentativo di rivolta fu guidato da un giovane mazziniano, Francesco Riso, a partire dal convento della Gancia. Questo tentativo provocò una massiccia repressione da parte dell'amministrazione borbonica, in preda al panico. I cospiratori vennero arrestati e uccisi, fu dichiarato lo stato d'assedio e soldati armati «imperversarono» nelle strade di Palermo. Prevalse un'atmosfera di generale paura e confusione. In seguito le agitazioni popolari si diffusero ad ondate dalla campagna circostante causando un caos diffuso. Le comunicazioni telegrafiche tra Palermo e le province furono interrotte, proliferarono le bande armate e il governo locale cessò di funzionare. Secondo il luogotenente generale Castelcicala c'erano così tanti banditi nelle vicinanze di Palermo che lo sterco dei loro muli aveva contaminato il rifornimento d'acqua della città.

La rivolta della Gancia effettivamente distrusse qualunque parvenza di governo normale in Sicilia. E, sebbene la cospirazione rivoluzionaria in se stessa fosse fallita, essa scatenò una straordinaria – e in gran parte impreveduta – sequenza di eventi. Nel maggio 1860 il famoso rivoluzionario generale Giuseppe Garibaldi fu persuaso da Francesco Crispi a guidare una spedizione in Sicilia per aiutare la rivoluzione in difficoltà.

Egli salpò da Genova con circa mille uomini, convinto che la spedizione avesse poche possibilità di successo. La riuscita dell'impresa dei Mille sorprese quindi non solo la monarchia borbonica e gli uomini di Stato europei, ma gli stessi rivoluzionari. Dopo lo sbarco a Marsala, sulla costa occidentale, i volontari di Garibaldi sgominarono l'esercito borbonico nei pressi della città di Calatafimi. Garibaldi si autoproclamò dittatore della Sicilia. Solo dopo poche settimane, con una manovra a sorpresa, riuscì a conquistare Palermo. In agosto, al comando ora di un grande esercito di volontari, Garibaldi attraversò lo Stretto di Messina verso il continente. Nel settembre 1860 entrò a Napoli senza trovare resistenza e mise fine al Regno delle Due Sicilie. La famiglia reale dei Borbone era fuggita, prima nella città assediata di Gaeta e in seguito nella più sicura Roma papale.

Comunque, nonostante il successo di Garibaldi in Sicilia, la sua azione non riuscì a ridurre le divisioni interne all'opposizione siciliana. Infatti il governo siciliano dopo la caduta dei Borbone fu in-

debolito da svariate dispute sul suo futuro e, in particolare, sulla natura del suo rapporto con il resto d'Italia. Allo stesso tempo la spedizione di Garibaldi provocò una serie di intrighi diplomatici che coinvolsero il primo ministro piemontese Camillo Benso conte di Cavour, il re sabaudo Vittorio Emanuele II, l'imperatore francese Napoleone III e il governo britannico. In effetti il successo di Garibaldi aveva indebolito il controllo del Piemonte sulla penisola italiana e la sua crescente popolarità minacciava il liberalismo di Cavour, più moderato ed elitario. Allo scopo di impedire a Garibaldi di marciare su Roma per conquistarla e renderla capitale d'Italia, Cavour inviò l'esercito piemontese per fermarlo. L'incontro avvenne a Teano, a nord-est di Napoli, e Garibaldi mise i suoi volontari sotto il comando del re sabaudo. Poche settimane dopo, in ottobre, l'intera popolazione del Mezzogiorno e della Sicilia votò in massa per l'unificazione italiana sotto la direzione politica piemontese. Nel 1861 fu proclamato il Regno d'Italia, che si estendeva dalle Alpi al Mediterraneo meridionale, e Vittorio Emanuele II ne divenne il primo monarca.

4. L'unificazione nazionale

Le glorie del Risorgimento sono commemorate in tutti i paesi e le città siciliane. Anche nelle città più piccole è possibile trovare un «corso Garibaldi», una «via Mazzini», una «piazza Cavour», o un monumento a Vittorio Emanuele II. Ma le narrazioni eroiche trasmesse da questi memoriali pubblici nascondono una realtà scomoda.

È noto che la costituzione del Regno d'Italia provocò una forte delusione. Il governo dovette aspettare il 1866 per strappare Venezia all'impero austriaco e il 1870 per conquistare Roma. Le cattive relazioni tra Stato e Chiesa minarono gravemente la legittimità del nuovo Stato. Quest'ultimo dovette affrontare i problemi più gravi nel Mezzogiorno. Pochi uomini politici conoscevano qualcosa dell'Italia a sud di Roma, e ancora di meno erano mai stati in quelle regioni. Mentre coloro che vi si erano avventurati erano rimasti entusiasti dalla mitezza del clima e dalla bellezza del paesaggio, altri erano rimasti turbati dall'incontro con una cultura diversa e con una barriera linguistica quasi impenetrabile.

Questo senso di differenza fu rafforzato dallo scoppio di spaventose violenze, da una serie di rivolte popolari in Sicilia e dalla diffusione del brigantaggio sul continente, che furono duramente repressi dall'esercito italiano. Negli anni successivi all'unificazione il Mezzogiorno non riuscì a svilupparsi economicamente alla stessa velocità del Nord. Anche se è impossibile generalizzare, è chiaro tuttavia che la rabbia contadina sulla questione della terra e sulle condizioni di lavoro crebbe nel periodo posteriore all'unificazione. Garibaldi, al suo arrivo a Marsala nel 1860, aveva promesso la terra ai contadini; senza dubbio, la sua spedizione non avrebbe potuto avere alcuna probabilità di successo senza l'appoggio di una rivolta contadina. Ma le aspettative dei contadini per una giustizia maggiore e per condizioni di vita decenti sarebbero state disattese. Né Garibaldi né, dopo di lui, il governo italiano furono in grado di riformare il sistema del possesso della terra o di modificare i contratti agrari. I contadini beneficiarono assai modestamente nell'immediato di altri provvedimenti dello Stato unitario, come il nuovo sistema scolastico, o la costruzione di strade e ferrovie. Tuttavia, se l'Unità portò scarsi miglioramenti materiali all'economia contadina, d'altra parte impose nuove richieste alle famiglie siciliane. Lo Stato emanò provvedimenti che modificarono la vita dei contadini, come nuove e spesso pesanti imposte e l'introduzione della coscrizione militare obbligatoria, in forme che difficilmente potevano essere bene accette dalla popolazione.

Il più importante storico del Risorgimento siciliano, Rosario Romeo, individua nella fallita modernizzazione economica la causa della mancata soluzione dei problemi legati all'unificazione italiana. I ceti medi siciliani erano, egli afferma, troppo dipendenti dalla nobiltà e dal sistema semif feudale del latifondo per appoggiare la modernizzazione. Come risultato, il Risorgimento siciliano rimase un movimento di intellettuali estraneo alla società reale. La tesi di Romeo tuttavia può indurre in errore in quanto egli non tiene conto degli importanti processi di cambiamento economico e politico che, come abbiamo visto, avevano caratterizzato la società siciliana fin dal 1815. Non è, in altre parole, la mancanza di modernizzazione che può spiegare l'instabilità della Sicilia durante e dopo il Risorgimento, ma al contrario gli effetti di quei cambiamenti sulla società siciliana. La modernizzazione accentuò le già esistenti divisioni sociali, economiche e territoriali e ne creò di nuove. In tal modo l'inaspet-

tato successo della spedizione di Garibaldi nel 1860 può avere completato la distruzione del cosiddetto «antico regime», il mondo del privilegio nobiliare e del diritto monarchico. Ma al suo posto non riuscì ad avviare la costruzione di qualcosa di nuovo, la fondazione in Sicilia di un ordine politico stabile e liberale.